



### Ermanna Montanari

Non ho mai pensato che la mia voce avesse un sesso, la mia voce non ha sesso, ogni volta è la voce di una figura. Ogni figura assume una sua propria materica specificità durante la costruzione, e più abbandona il piccolo bios, più questa diviene cristallina e priva di sclerotica forma. Più la figura che si va a realizzare non corrisponde al piccolo bios dell'attore, più è scatenante di emozione corporale, interezza musicale, fantoccio teatrale. Médar Ubu è musica organica alla matematica vitalità dei *Polacchi*, come lo è Alcina nell'architettura ferrea della sua *Isola*. La mia voce non è la voce di Ermanna, non è importante. In scena non è importante Ermanna. Mi è sempre piaciuta una frase di Made-moiselle Clairon: «Quanto studio, per cessare di essere se stessi». La parola mi inginocchia il corpo, ha il potere di farmi percepire l'intero. Così la musica del dialetto romagnolo, la sua miserabile località, sta fuori dalla forma, dal pulito, dalla civile dimestichezza. Illumina prepotentemente ogni parola, anche la più moderna, rendendola somma lingua di morti, materica e dicibile.

Una domanda che spesso mi fanno dopo aver assistito a un nostro spettacolo riguarda la voce. Mi chiedono se possono lavorare con me sulla voce. È sempre imbarazzante. Non c'è nulla che io possa insegnare sulla voce. La voce non è un pezzo distinto dal resto, dalla vita. La voce poggia su un nodo così fragile, che andrebbe piuttosto allontanata, non donata.

Certo, si può lavorare sulla voce, come sui piedi, o sulle spalle. Forse, cantare in ottava, cercare di intonarsi su note precise, di svenire con la voce e repentinamente schioccare in un boato asinino, ecco, fare questo per ore e poi scoprire che qualcosa è accaduto, una certa vibrazione all'unisono, o tutti ci si è fermati allo stesso momento. Forse da lì può iniziare un lavoro sulla voce, nel percepire quell'attimo che accomuna ognuno e che ognuno nella propria persona può decidere di farsi attraversare. Ma questo ha a che fare con la vita, e con l'affrancarsi da essa. Lo stesso vale per i piedi, le ginocchia. E poi preferisco ascoltare la gente che parla al telefono, i centralini degli alberghi, i camuffamenti, le nasalizzazioni, le conversazioni ai cellulari, in treno, nei cessi pubblici, le conversazioni delle persone che non si conoscono, quelle che non si vedono, i tentativi di farsi capire nei luoghi rumorosi, negli ospedali, nelle chiese, nei cimiteri, nei campi durante la raccolta della frutta, quelli che leggono ad alta voce e i loro corpi in balia di ogni vocale minuziosa. È nell'orecchio, nei suoi stretti condotti, che sta la voce.

Ravenna, 10 settembre 2002

**Ermanna Montanari** (*Campiano di Ravenna, 1956*). Attrice, autrice e scenografa, nel 1983 ha fondato, con Marco Martinelli, Luigi Dadina e Marcella Nonni, il Teatro delle Albe. Tra i suoi spettacoli: *Ruh*, *Romagna più Africa uguale*, *Siamo Asini o pedanti?*, *Bonifica*, *All'inferno!*, *Perhindérion*, *I Polacchi*, *Confine*, *Rosvita*, *Ippolito*, *Lus*, *L'isola di Alcina con cui ha vinto il Premio Ubu 2000 come migliore attrice e il Premio Adelaide Ristori del Mittelfest 2001*.